

ultimare l'epopea nazionale ponendogli sul capo la corona d'Italia. Pel conte di Cavour, tutto ciò era intentabile, o, tentato che fosse, era rovinare tutto il nascente edificio dell'indipendenza nazionale. Ne nacque, non una lotta di ambiziose supremazie, giacchè n'erano incapaci i due gagliardi atleti che la sostennero, ma un contrasto radicale di metodo per fare l'Italia. Quel cozzo di opinioni e d'intendimenti, che prolungato sarebbe riuscito esiziale all'Italia, ebbe lieta fine, meritevolissimamente ed efficacemente cooperandovi il generale Garibaldi. Di sua propria volontà egli si tolse dall'eccelso posto al quale era salito, manifestando bensì il suo profondo rincrescimento di non esser giunto a trarre seco gli Italiani alle imprese di Roma e di Venezia, ma consigliando e pregando che, avendo la Provvidenza fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano che non fosse codardo o servile si stringesse intorno al glorioso soldato di Palestro, facendo scomparire ogni gara partigiana. Con quella nobile e generosa partenza del conduttore dei Mille per la solitaria Caprera, rimase chiusa l'ultima pagina dei plebisciti. La prima era stata vergata nel dì in cui Vittorio Emanuele e Garibaldi, incontratisi nella pianura d'Isernia, il re aveva detto al glorioso soldato della libertà: « *Salute al mio migliore amico*; » e il soldato gli aveva risposto: « *Salute al re dell'Italia*. » Tutto questo è vero, e non bisogna dimenticarlo. E il conte di Cavour lo dimenticò meno di qualunque altro. « Garibaldi, egli scriveva, qualunque sia il suo contegno verso di me, si è mostrato pur sempre un eroe, e deve essere onorato e premiato (1). » In quanto ai Volontari, egli, uomo di cuor

---

(1) Lettera al marchese di Villamarina. — Ebbi l'onore e la fortuna di esaminare e di ordinare l'archivio privato di questo insigne diplomatico.